IN DIFESA DELLE LIBERTA' CIVILI

LETTERA A EINAUDI

Un gruppo di intellettuali torinesi ha scritto al Presidente in merito al discorso di Scelba

Un gruppo di intellettuali piemontesi ha indirizzato al Presidente della Repubblica la seguente lettera:

Illustre Signor Presidente,

Nel discorso tenuto a Siena domenica 3 aprile ultimo scorso il Ministro degli Interni on. Scelba pronunciava parole tali da suscitare non solo un immediato sdegno, ma anche una più meditata riprovazione da parte di molti, e tra questi molti anche di coloro che si permettono di scriverLe come semplici cittadini e, ci sia concesso dirlo, proprio come semplici cittadini che sentono non commesso una volta per sempre il carico dei loro doveri alla rappresentanza di assemblee, di partiti e di associazioni.

Una parte di questi semplici cittadini, illustre Signor Presidente, Lei li conosce per il loro non indegno passato politico, per la sollecitudine sempre dimostrata per la verità e la libertà del pensiero e per essere stati anche allievi alla Sua scuola, così pratica come ideale. Ora il Ministro degli Interni, a noi pare, ha col suo discorso compiuto uno scandaloso attentato alla libertà di stampa e alla indipendenza del terzo potere, quando, annunciando l'imminente denunzia all'autorità giudiziaria in un foglio di opposizione, non si peritava di invocare dalla magistratura, con tutto il peso e l'influenza che gli vengono dalla sua carica, « una rapida e severa condanna ».

Tale inaudita prevaricazione sui diritti della magistratura, se ha indignato tutti gli animi sinceramente democratici, non ha però sorpreso chi ricorda la lunga catena di cui il discorso di Siena non è che l'anello più recente. Proprio con eguale spirito e intento si esprimeva l'onorevole Ministro nei riguardi di quanti erano stati coinvolti negli avvenimenti succeduti al grave episodio del 14 luglio scorso.

Non è poi sfuggito alla memoria degli studiosi, degli scienziati e degli artisti l'insulto (« quattro cialtroni di intellettuali ») lanciato dallo Scelba agli esponenti della cultura laica italiana, insulto estensibile, nella sua dissennata indeterminatezza, ai più illustri rappresentanti del pensiero italiano contemporaneo, quali il senatore Benedetto Croce, i compianti Adolfo Omodeo e Guido De Ruggiero e — perchè no? — persino alla Sua stessa personalità di studioso, illustre Signor Presidente.

Meno nota, ma facilmente documentabile con giornali dell'epoca, è un'altra incauta (potremmo dirla irresponsabile?) uscita oratoria dell'on. Scelba il quale, chiudendo il 16 aprile 1948 la campagna elettorale in Roma, osava mettere in dubbio con una infelice barzelletta — lui, già allora ministro della Repubblica Italiana — la validità del referendum istituzionale del 2 giugno 1946.

Più di recente, avendo mosso pubbliche accuse a un senatore di parte comunista, l'on. Ministro degli Interni non riusciva ad addurne le promesse prove e la Commissione parlamentare di inchiesta voluta dal senatore calunniato, Commissione della quale faceva parte un membro dello stesso Partito cui appartiene l'on. Ministro degli Interni, alla unanimità scagionava l'appellante da ogni addebito, riconoscendo implicitamente la natura menzognera e calunniosa delle affermazioni ministeriali.

In qualunque Paese dove la democrazia non fosse per divenire una mera formula farisaica, vuota di contenuto concreto, una sola di queste intemperanze costerebbe a un ministro l'immediata destituzione.

Da noi, si sono aggiunti impunemente i nefandi e luttuosi eccessi che contrassegnano il mantenimento dell'ordine pubblico ad opera di forze di polizia addestrate a metodi di sistematica violenza nei riguardi dei cittadini, quali l'assassinio del Gen. Coop nel suo privato domicilio, la misera fine della domestica Desdemona Palombi, il sangue sparso dalle forze di polizia a Isola del Liri e altrove. Cose tutte le quali, a opera di qualche voce ancora sensibile e autorevole della nostra stampa, hanno avuto un duro apprezzamento che è suonato a un tempo condanna e monito per l'avvenire.

Ma dopo quest'ultimo attentato alla libertà di stampa e alla indipendenza della Magistratura (recentemente invocata con tanto calore quando qualcuno si permise, a processo terminato, di criticare la sentenza con cui si poneva in libertà uno dei più neri responsabili delle stragi fratricide che insanguinarono il nostro Paese durante l'occupazione tedesca), l'ulteriore permanenza di un simile ministro degli Interni, colpevole di tante e tanto grossolane violazioni alle norme più elementari del vivere democratico, suonerebbe offesa al decoro delle istituzioni e alla intelligenza degli italiani.

Non esistono forse nella stessa maggioranza governativa, nello stesso Partito dominante al Parlamento, uomini di meno improvvido costume, di più profondo scrupolo democratico, di più assennata esperienza disposti ad assumersi un così alto incarico in un così grave momento della nostra storia in cui ogni sforzo deve essere teso a non travolgere definitivamente il Paese nella luttuosa avventura di una irreconciliabile separazione di pensieri, di ideali, di azioni?

Non tocca a noi insegnarlo, ma ci preme ricordare che la politica interna di un Paese è l'espressione essenziale di tutta una politica di governo: i suoi atti rivelano più di ogni altro le vere intenzioni del potere esecutivo, se imprudente o saggio, se votato alla concordia o al prestigio di parte, se unitario è nazionale o di classe. Il Ministero degli Interni non è soltanto la mano temporale di un programma politico e di un sistema di governo dedicati alla pura conservazione del potere. Quando si riduce soltanto a questo, è ovvio che in altre classi e categorie di cittadini non il Governo, ma lo Stato stesso appare nemico: Giovanni Giolitti al primo consolidarsi della democrazia in Italia, che fu parte del suo merito, mostrava di intuire e di saper superare pericoli di tale gravità.

I rilievi che siamo condotti a fare, spinti dalla forza delle cose e dall'imperativo della nostra coscienza, valgano almeno a suscitare in tutti i nostri concittadini un senso di più consapevole e solerte corresponsabilità alla cose pubbliche. Perciò rendiamo noto anche ad essi, attraverso tutti i giornali, la protesta che rivolgiamo a Lei, illustre e amato Presidente, quale simbolo morale della Nazione, perchè si renda conto di uno stato d'animo che turba profondamente la coscienza di sempre maggiori strati dell'opinione pubblica nel nostro Paese.

Coi sensi del più profondo ossequio.

Torino, 5 aprile 1949.

Hanno firmato: *Rodolfo Amprino, Franco Antonicelli, Teodoro Balma, Piero Bargis, D. Livio Bianco, Norberto Bobbio, Guido Bonnet, Cornelio Brosio, Edilio Chiriotti, Vincenzo Ciaffi, Fedele D'Amico, Umberto Facca, Gius. Guido Ferrero, Angelo Fineschi, Bruno Fonzi, Carlo Galante-Garrone, Sandro Galante-Garrone, Natalia Ginzburg, Mario Gliozzi, Ada Gobetti Marchesini, Giovanni Godina, Giuseppe Levi, Carlo Maiorca, Massimo Mila, Giorgio Montalenti, Augusto Monti, Oscar Navarro, Cesare Pavese, Fausto Penati, Luciano Perelli, Adolfo Ruata, Giorgio Segre, Giulio Tonolli, Guido Vezzetti, Renzo Zorzi.*

VITTORIO GASSMANN sta raccogliendo un vivissimo personale successo nell'« Oreste » alfieriano messo in scena da Luchino Visconti. Gassmann, che ha recentemente aderito al Congresso di Parigi, interpreterà oggi, alle ore 18, presso la Casa della Cultura di Roma (Via S. Stefano del Cacco, 19) alcuni brani di tragedie alfieriane, presentato da Gerardo Guerrieri

NON TUTTI GLI AMERICANI SI CHIAMANO DULLES

Le "poesie di guerra" parlavano di pace

Una singolare raccolta di soldati americani poeti "La guerra è inferno" - Le poesie del sgt. Lehman

Mi è capitato di nuovo fra le mani in questi giorni un libretto quasi completamente sconosciuto in Italia, e di cui invece vale la pena di parlare per il suo valore umano e, oggi, più che mai attuale; oggi, dico, che si firmano Patti Atlantici e che uomini fra i più importanti dei circoli politici occidentali — in special modo americani — parlano di guerra con la più grande facilità.

E' un libro — vedi caso! — edito da « Stars and Stripes » (il famoso giornale delle truppe americane d'oltremare, che tutti ricorderete) nel 1945: un'antologia di poeti, diciamo così, « estemporanei », poeti-soldati americani.

Gli stati d'animo ed i temi sono svariati: dal ricordo di casa, alla nostalgia della donna, da paesaggi a episodi di vita militare; ma al fondo di tutto è la guerra, la guerra sentita con immediatezza, in tutti i suoi orrori.

Non mancano, certo, quel senso di solidarietà che si sviluppa nella battaglia, e quell'afflato di libertà e di rinnovamento che caratterizzò quest'ultima guerra contro l'oppressione tedesca; non molti americani colsero, però, chiaramente e con piena adesione di sentimento quest'ultimo aspetto del recente conflitto — per moltissimi di loro la guerra restò una brutta cosa e basta. Di questo è testimone, per esempio, la brevissima poesia, quasi scherzosa, intitolata in italiano «*Come sta?*» e che dà la traduzione di alcune comuni parole italiane per concludere in un modo brusco e sconcertante.

Ecco il testo facilissimo: « *Felice is happy, triste is sad — Buono is good and cattivo is bad, — Male is ill, bene is well. — Morto is dead and war is hell'* (guerra è inferno!).

La speranza di un altro soldato, il sergente Lehman, è invece grande: in una « Lettera all'America » egli a un certo punto dice: « ... Il mondo deve costruire una nuova casa, America, una casa abbastanza grande perchè ci vivano dentro tutti i popoli.... Ci saranno molti abitanti nella nuova casa, America, gli Inglesi che combattono con decisione infinita; i Cinesi che combattono con la forza di generazioni; i Russi che combattono con ferrea fede nella loro grande terra; i Francesi che combattono per portare la loro terra alla vita... » e poi ancora tutti gli altri popoli compresi quelli dell'Asse. Chi risponde oggi all'appello del Sergente Lehman? Forse quelli che parlano di civiltà occidentale?

Proprio per loro sembra scritta « L'ode a un paesaggio tedesco », del tenente Connor. « *Ora, i tuoi alberi stanno senza foglie, — con dignità desolata contro il cielo — Mute sentinelle, che fanno una cupa guardia — alle tombe anonime dove — giacciono i tuoi corpi una volta così vibranti. Oh, sì, mio nemico Ariano — il nostro paese ha ancora l'aspetto di prima. — Non fu tanti terribili mesi fa — che tu e le tue invincibili legioni venisle, — in colonne ordinate, corazzate, fila su fila. — Che dite adesso voi che marcite lì — voi teschi, e ossa, e occhi senza vista? — Il raglio incessante dell'oratoria di Hitler, tutte le sue stragi troppo brutali — non urlano alla luna e al cielo rosso di sangue — « Solo noi siamo civili...* ».

E' duro, ma preciso l'avvertimento; ed è frutto di una esperienza bruciante. Il tenente Connor, che sapeva pochissimo, forse, di politica, ha visto ieri quello che oggi tanti altri non sono capaci di vedere nè di capire, ed è proprio per questo che i suoi versi vanno letti e meditati.

Se per alcuni la guerra e desiderio di mani « bianche pulite gentili », se per altri è sofferenza provocata dalle « lettere che qualcuno non ha scritto » — motivi che ritornano sempre nella letteratura di guerra — per il sergente Steiner è una cosa niente affatto sentimentale. La sua poesia s'intitola proprio « *Che cosa è la guerra* ». Ecco alcuni versi fra i più significativi: « *Guerra è battaglia, sangue e fatica — guerra è morte sul suolo straniero — guerra è affare, « Guerra è impresa di bilioni di dollari, che dà impiego a milioni di persone, — distruggendo paesi per secoli affinchè si possa uccidere un giapponese o un tedesco* ».

Mi pare proprio che il nostro sergente avesse capito, *facendo la guerra* a chi giova farla e a chi non giova.

THE SAD SACK (il soldato triste) è un personaggio patetico e umoristico dei fumetti americani, celebre tra i soldati USA. Al culmine delle sue disavventure è il disgusto per la guerra, il desiderio di tornare a casa per vivere in pace, l'odio contro il cieco militarismo imperialista

Finita la guerra le voci di questo libro si sono allontanate anche per quelli cui in un primo tempo avevano parlato, per sgrammaticate che siano, esse suonano più chiare al nostro orecchio e più vicine dei discorsi di Churchill o dei libri di Burnham, per esempio. E coloro cui appartennero questi poeti di un giorno, per la maggior parte, vivono ancora e certo si ricordano di quel che hanno visto e cercato di esprimere in versi, anche se il loro più forte desiderio, e si frequente in queste pagine, fosse allora quello di dimenticare tutto al più presto. E anche i loro compagni ricordano. Essi, oggi, malgrado tutte le pressioni cui certo sono sottoposti, non firmerebbero il Patto Atlantico, nè parlerebbero di dominio mondiale, se fossero al governo degli Stati Uniti. Purtroppo essi non sono che semplici cittadini. Ma anche la loro sola presenza su questa terra — come quella di tanti altri simili a loro — ci rassicura, ci dimostra ancora una volta che le forze della pace sono più grandi e più forti di quelle della guerra.

GIANNI CESAREO

LETTERA DALLA SARDEGNA

Pecore e democristiani pascolano a Castiadas

Una singolare colonia scuola - Milioni in libertà ed "Enti di bradizzazione" - 4.000 ettari in completo abbandono

CAGLIARI, aprile

Sono stato a Castiadas.

Castiadas è una località della Sardegna sud-orientale, a mezza strada tra il Capo Carbonara e Muravera, in una zona ricca di caprioli e di cinghiali. Quando vi fu fondata la colonia penale agricola, una settantina di anni or sono, vi si accedeva soltanto per via mare; adesso vi portano due strade, la più agevole delle quali si snoda per circa sessanta chilometri, dopo Quartu, senza che si incontri o si intraveda un solo centro abitato. Non è un posto comodo, evidentemente, ma in fondo è un carcere e i contadini di Villasimius (che sta a quindici chilometri ed è il villaggio più vicino) dicono che vi si trovano i terreni più fertili.

Uno strano carcere

Da molti anni io desideravo di visitare Castiadas. In carcere avevo incontrato molti detenuti che vi avevano scontata una parte della pena e rievocavano un genere di vita carceraria ch'io non riuscivo a immaginare. Adesso ho visto. Ho visto i detenuti vagare liberi dietro le greggi o attendere tranquillamente ai lavori degli orti o dell'agrumeto. Sono meno infelici? Tutto sommato, io lo credo. Su settecento detenuti (prima erano 1400) circa 400 sono « sconsegnati », vale a dire inviati al lavoro senza sorveglianza diretta; un carcere molto attenuato, insomma. Se l'indirizzo e i mezzi dell'organizzazione carceraria consentissero loro di acquisire il senso della responsabilità del loro lavoro, la colonia agricola potrebbe essere davvero, o cominciare ad essere un istituto di rieducazione sociale. Certo bisognerebbe che lo Stato cominciasse a guardare le cose con occhi chiari e considerasse intanto i detenuti come uomini e non come bestie. Alla « diramazione » della Marina, per esempio, i condannati alloggiano in una catapecchia costruita con i metodi dei contadini sardi di settant'anni or sono, in condizioni igieniche assolutamente deprecabili: c'era un progetto di ricostruzione, c'era l'approvazione del progetto, ma non se ne è fatto niente. Cose che succedono, non soltanto a Castiadas. Ma a Castiadas, in compenso, succedono anche altre cose. Succede per esempio che la gestione « industriale » della colonia è sempre stata attiva ma nessuno sforzo serio è stato fatto per aumentarne la produttività. E, cosa più grave, succede che adesso la colonia è in via di smobilitazione. Sui settemila ettari, infatti circa quattromila sono già stati sottratti alla Colonia e consegnati all'Ente sardo di colonizzazione. Con quali risultati?

E' proprio sui risultati, e non sui principi, che la cosa va discussa in quanto sintomo di tutto un indirizzo politico. Che le Colonie agricole penali siano una cosa buona o cattiva, che la loro utilità sociale compensi o meno il danno ch'esse arrecano ai braccianti della zona ai quali tolgono lavoro, tutto ciò è un altro discorso. Qui si tratta di una cosa assai più semplice: già tre anni or sono era stato deciso in alto loco che le terre di Castiadas sarebbero passate all'Ente sardo: proteste, contro-proteste, perizie, esitazioni. Finalmente, dopo il 18 aprile, ordine tassativo del Ministero di consegnare, intanto, quattromila ettari di terre, tra seminativi, boschi e pascoli. I quattromila ettari furono consegnati l'estate scorsa. Io sono andato a vederli. Dov'erano gli orti pascolano oggi magre pecore, dov'era il grano ricrescono i cisti. I fabbricati stanno andando in rovina le stalle razionali sono state abbandonate al vandalismo dei pastori girovaghi che ne asportano persino gli infissi; gli alberi non sono stati potati, gli innesti previsti non sono stati operati; i 93.000 ceppi di vite passati all'Ente sardo hanno dato meno vino dei 23.000 ceppi rimasti alla Colonia; persino i muretti di protezione delle piantagioni cominciano a distanza di un anno a sfasciarsi. D'altra parte, una buona porzione dei 1400 ettari di bosco sono stati sottoposti a un taglio di rapina e pare che il taglio di quel che resta sia stato già o sia per essere appaltato. Non solo, ma stando ai « si dice » (vero è che a Castiadas pettegolezzi ce ne sono molti) pare che il bestiame che pascola sulle terre dell'Ente sardo non appartenga all'Ente ma a privati che prendono in affitto i terreni. In questo modo, l'Ente farebbe nient'altro che la funzione di uno qualsiasi dei grossi proprietari assenteisti che da un secolo mettono a sacco la Sardegna e la mantengono nel suo incredibile stato di arretratezza agricola. Comunque, anche a scartare tutte le ipotesi su fatti non assolutamente accertati, è certo che quelle terre dell'Ente, se ci fossero passate le cavallette, non potrebbero essere oggi in peggiori condizioni di abbandono e di desolazione. Perchè?

Affarismo e rapina

La risposta a questo interrogativo la potrebbe forse dare tutta la storia della Sardegna di questi ultimi anni, la potrebbe dare l'arruffata rete di affarismo e di rapina che ha avviluppato in questi anni tutta la vita sarda. A dittatore dell'Ente sardo di colonizzazione i padreterni della Democrazia cristiana hanno eletto certo Efisio Chessa, il quale è riuscito in poco tempo a diventare uno degli uomini più universalmente odiati nella nostra isola. I coloni di Fertilia gli attribuiscono la responsabilità di una gestione catastrofica. I contadini di numerose zone della Sardegna (di tutte le zone in cui l'Ente sardo possiede terreni) gli attribuiscono la responsabilità dell'assoluta inefficienza tecnica dell'Ente; adesso i quattromila ettari di Castiadas lo inchiodano alla gogna. C'è forse dell'esagerazione? Può darsi. E' forse falso che una sovvenzione governativa di 35 o 36 milioni sia stata avviata per destinazione ignota? Può darsi. Ma tutta la Sardegna parla di queste cose. Perchè non si fa un'inchiesta? Perchè non si mettono in chiaro le cose? In un paese nel quale sono stati regalati ai capitalisti forestieri della Società elettrica sarda i miliardi che sono stati negati all'Ente sardo di elettricità e alla Carbosarda, in un paese nel quale abitualmente ormai il pubblico denaro — che viene negato per opere di pubblica utilità — finisce sempre in tasca ai profittatori, si considera forse che l'attività dell'Ente sardo di colonizzazione possa non essere controllata? E perchè? Forse perchè il signor Chessa è una creatura ed un grande elettore di un ministro o di un gruppetto di deputati democristiani?

Ritorno alla barbarie?

Comunque, quei quattromila ettari di Castiadas gridano vendetta. Un solo elemento poteva giustificarne il passaggio all'Ente sardo: una migliore e più razionale messa a cultura. Si stanno invece facendo dei passi indietro. C'è della gente in Sardegna che comincia a chiamare l'azienda del signor Chessa « l'Ente sardo di bradizzazione ». E i contadini del Sarrabus, da Muravera a Villasimius, si mordono le dita. Ecco le migliori terre della regione, le più fertili, le più immediatamente coltivabili, le più rapidamente bonificabili, ecco queste terre date all'Ente sardo, messe nelle mani del signor Chessa, per essere devastate e riportate a uno stato di quasi completa incoltura.

Probabilmente è questo il modo col quale i dirigenti democristiani intendono la riforma agraria. Ma non è questa la concezione dei contadini sardi neanche di quelli che hanno votato per la Democrazia cristiana. La questione nella Colonia penale, in fondo, è una questione accessoria. I responsabili della Colonia passano e pensano, in definitiva, che ci sono nel mondo anche altri posti, e perfino dei posti migliori; i detenuti passano e aspettano soltanto il loro tempo. Ma i contadini restano; e i contadini, che da secoli sopportano l'assillo della siccità, delle cavallette e dei proprietari assenteisti, cominciano a capire che per combattere la siccità e le cavallette, per combatterle sul serio bisogna sbarazzarsi definitivamente dei grandi proprietari assenteisti e dei loro surrogati moderni, i nuovi baroni del regime democristiano.

VELIO SPANO

UNO DEGLI SCRITTORI PIU' FAMOSI DEL MONDO

Thomas Mann al Congresso di Parigi

Premio Nobel 1929 - Le sue opere principali

THOMAS MANN in una foto del 193.

Nato a Lubecca (Germania) nel 1875 da famiglia ricca, studiò prima a Lubecca poi a Monaco. Fu poi a Roma ed in quel tempo preparò il suo primo grande lavoro « *I Buddenbroks* » che, pubblicato nel 1901, gli dette prestissimo fama mondiale. Nella sola Germania furono vendute oltre un milione di copie del suo libro. Successivamente uscì « *Tonio Kroeger* » drammatico resoconto del dramma di uno scrittore, e poi nel 1912 « *Morte a Venezia* ». Del 1924 è la prima edizione de «*La montagna incantata*», uscito in parecchie edizioni anche in Italia, dove Mann traccia, nel tessuto della narrazione, una vera e propria parabola della società ancora malata e ferita dalla guerra. Nel 1929 gli fu conferito il Premio Nobel per la letteratura. Un anno dopo, quando già la minaccia nazista pendeva sulla Germania, scrisse « *Mario e l'incantesimo* », una rappresentazione simbolica dei mali della dittatura. Fu costretto, dopo l'avvento del nazismo, ad abbandonare la Germania e si stabilì prima in Svizzera e poi negli Stati Uniti. Nell'immediata vigilia della guerra tenne una serie di conferenze raccolte sotto il titolo: « *La prossima vittoria della democrazia* ». Durante il conflitto completò la « *Trilogia di Giuseppe* », la « *Lotte in Weimar* » e « *Il dottor Faust* ». Tenace assertore della pace e della democrazia ha aderito in questi giorni al Congresso di Parigi dei Partigiani della Pace.

DIBATTITO SU « IN NOME DELLA LEGGE »

Germi e Girotti alla Sezione «Ludovisi»

Oggi alle ore 19, presso la Sezione Ludovisi del PCI (Corso d'Italia, 79) si terrà un interessantissimo dibattito sul film « In nome della legge » che due parlamentari democristiani hanno definito « immondo, bugiardo e calunnioso ».

Al dibattito prenderanno parte lo stesso regista del film, Pietro Germi, e Massimo Girotti, che ne è il maggiore interprete. Tutti sono invitati ad intervenire alla discussione, cui si prevede parteciperanno note personalità della cultura e dell'arte.

40 *Appendice dell'UNITÀ*

LA MADRE

Grande romanzo di

MASSIMO GORKI

— Vi fa male stare nel bosco a un'ora così tarda... Il bosco è umido — disse Sofia.

— Per me non c'è più nulla che possa far bene! — rispose egli, soffocando. — Solo la morte mi farà bene...

La sua voce era grave e tutta la persona faceva nascere in chi la guardava quella molesta compassione che sa d'essere impotente e che, a sua volta, genera la stizza. Egli sedette su di una botte, piegando pian piano le ginocchia, come se avesse temuto di romperle e si asciugò il sudore della fronte. I capelli erano aridi, morti.

Dalle legna secche s'alzò una fiammata: tutto intorno tremò e vacillò; le ombre scottate si ritrassero nel bosco e al disopra della fiamma si vide la faccia rotonda d'Ignazio con le guancie gonfie. Poi il fuoco si spense. Si sentì l'odor di fumo e di nuovo tenebre e silenzio si affollarono sulla piccola radura, e tesero l'orecchio alle parole rauche del malato.

— Ma al popolo io posso ancora rendermi utile... perchè sono il testimonio parlante di un delitto... Guardatemi... io ho ventott'anni .. eppure muoio! E dieci anni fa alzavo senza sforzo un peso di due quintali... Con la salute che avevo, credevo di poter vivere fino ai settant'anni senza il minimo disturbo... E invece ho vissuto dieci anni soltanto e non ne posso più... Mi hanno derubato i padroni! Mi hanno sottratto quarant'anni di vita... quaranta!...

— Ecco il suo ritornello! — disse Ribin con voce sorda.

Brillò di nuovo la fiamma, ma con maggior luce di prima; le ombre si precipitarono di nuovo verso gli alberi e poi tornarono indietro, tremule, in una macabra e tacita danza. Nel fuoco cigolavano e crepitavano gli umidi rami. Le foglie degli alberi sussurravano, tremolando nelle onde d'aria calda. Le lingue di fuoco rosse e gialle, vivaci e allegre scherzavano fra loro, s'abbracciavano, s'innalzavano nel cielo, seminando scintille e foglie ardenti, mentre le stelle sorridevano in alto, invitando a sè le scintille...

— Non è il mio ritornello... è il ritornello di mille individui e ognuno lo crede suo... Tutti lo applicano a sè senza capire la lezione salutare che la loro vita infelice offre al popolo... Quanti disgraziati, storpi, affranti dal lavoro, muoiono di fame in silenzio... Bisogna gridare, fratelli, bisogna gridare! — E ricominciò a tossire, curvandosi e tremando tutto.

— Perchè? — chiese Iefim. — Il mio dolore non riguarda che me

— Non lo interrompere — gli consigliò Ribin.

— Sei tu che ci hai detto che non bisogna far mostra del proprio dolore! — rispose accigliato Iefim.

— Ma qui è altra cosa, qui è una questione collettiva e non personale! E' ben altra cosa! — disse con forza e convinzione Ribin. — Qui è l'uomo che ha misurato la profondità del vortice e che, annegando, grida agli altri: — Non passate per questa via!

Giacomo pose sulla tavola un recipiente pieno di kvas e un mazzo di cipolle. Poi disse a Saverio: — Vieni, ti ho portato un po' di latte.

Quegli rifiutò col capo, ma Giacomo lo prese a braccetto e lo fece avvicinare alla tavola.

— Sentite — disse Sofia a Ribin con voce bassa e in tono di rimprovero — perchè l'avete fatto venir qui? Potrebbe morire da un momento all'altro...

— E' vero, può morire... anzi è meglio che muoia in presenza di altri... è meno duro che morir solo... E intanto lasciamolo parlare... Si è rovinato la vita per delle sciocchezze... ora può avere un altro po' di pazienza, per il bene altrui...

Dopo cena tutti sedettero attorno al fuoco...

(dis. di De Amicis)

— Pare che vi compiacciate di questo? — esclamò Sofia.

Ribin le lanciò un'occhiata cupa e rispose: — Sono i signori che si compiacciono nel pensare che Cristo si lamentò sulla croce.. Noi, invece, cerchiamo di imparare e vogliamo che anche voi impariate..

La madre alzò le sopracciglia e disse: — Suvvia! basta!

Il malato intanto diceva: — Distruggono la gente a furia di lavoro... Perchè? Rubano la vita agli uomini... perchè, dico? Il nostro padrone.. io ho perduto la vita alla fabbrica del Nefedov... ha regalato ad una cantante un servizio d'oro per lavarsi.. anche il vaso da notte era d'oro. e in quel vaso c'era la mia salute, la mia vita. Ecco a che cosa ho servito.. Un uomo mi ha ammazzato a furia di lavoro per fare del mio sangue un trastullo per la sua amante... per comprare col mio sangue un vaso da notte d'oro...

— L'uomo è fatto ad imagine di Dio — disse Iefim sorridendo — invece guardate che cosa ne fanno!

— E l'uomo non deve tacere! — esclamò Ribin, battendo una mano sulla tavola.

— Non deve pazientare! — soggiunse piano Giacomo

Ignazio sogghignò

La Madre osservò che i tre giovinotti parlavano poco, ma ascoltavano con l'avidità insaziabile delle anime affrante e ogni volta che parlava Michele, essi lo guardavano negli occhi con sguardi ansiosi. Le parole di Saverio facevano spuntare sulle loro labbra sogghigni essi non mostravano compassione alcuna per il malato..

Chinandosi verso Sofia la madre le chiese all'orecchio: — Possibile che dica la verità?

— Sì, è la verità! Si è parlato anche nei giornali di quel dono. Il fatto è avvenuto a Mosca

— E non è stato punito? — disse Ribin con voce sorda. — Bisognerebbe giustiziarlo, condurlo in piazza, sbranarlo in presenza del popolo e gettare la sua carne in pasto ai cani.. E il popolo farà largamente giustizia, quando insorgerà Verserà molto sangue per lavare l'affronto subito. Quel sangue è il suo sangue.. è stato succhiato dalle sue vene ed esso ne è il padrone...

— Fa freddo — disse il malato

Giacomo lo aiutò ad alzarsi e lo condusse vicino al fuoco

Saverio sedette sopra un ceppo ed allungò verso il fuoco le mani ossute e trasparenti Ribin lo indicò col capo e disse — Questo è più convincente dei libri... E' questo che bisogna sapere... Quando una macchina strappa una mano all'operaio oppure lo uccide, si dice che è colpa sua E quando invece se ne succhia il sangue e lo si butta via poi come una carogna, non si dà nessuna spiegazione. Io ammetto qualunque delitto, ma non capirò mai come si possa martoriare un uomo soltanto per burla! E perchè martirizzano il popolo? Perchè ci fanno soffrire tutti? Per burla, per vivere più allegramente al mondo, per poter comprare col sangue del popolo una cantante, dei cavalli, delle posate d'argento, dei servizi d'oro.. balocchi tutti degni di fanciulli. Lavora, lavora, operaio, ed io metterò da parte il prezzo delle tue fatiche per poter regalare alla mia amante un vaso da notte d'oro! così dicono

Dopo finita la cena, tutti sedettero intorno al fuoco: dinanzi a loro, divorando avidamente la legna, ardeva la fiamma e dietro le spalle pendevan le tenebre avvolgendo il bosco e velando il cielo.

Il malato fissava con gli occhi spalancati la fiamma, tossiva ininterrottamente e tremava con tutta la persona...

— Forse sarà meglio che tu entri nella capanna, eh, Saverio? — chiese Giacomo

— Perchè? — domandò quegli a stento — Resto qui . mi rimane così poco tempo da stare fra gli uomini, oramai...

(Continua)